



Giochi di guerra

WIKIMEDIA COMMONS
© OFFICIAL U.S. NAVY IMAGERY

Nonostante la crisi economica, il mercato delle armi e il business degli armamenti è in crescita. Le spese militari aumentano. Si può parlare di un vero e proprio affare di Stato. Ci accompagnano in questa Copertina F. Vignarca che inquadra il problema, anche con un box della Campagna "Taglia le ali alle armi: no agli F-35", G. Beretta che approfondisce l'aspetto dell'export di armi e quali sono le zone di maggior tensione, G. Codrignani che fa il punto sul Trattato Onu sulle armi, e G. Zoni che ricorda l'impegno contro le guerre di don Tonino Bello.

- 1. Il mondo continua ad armarsi**
- 2. Italia. Tra affari e ragion di Stato**
- 3. Ripensare il pacifismo**
- 4. Carissimo don Tonino**



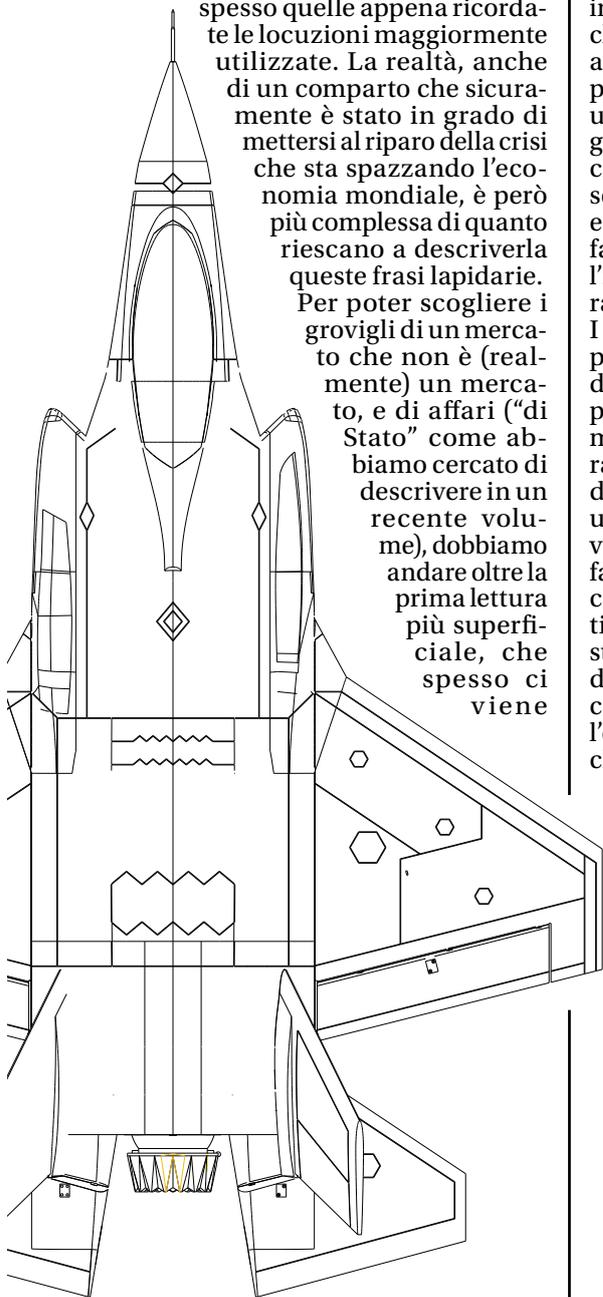
1.

IL MONDO CONTINUA AD ARMARSI

Francesco Vignarca

“Il mercato delle armi, il business degli armamenti, gli affari delle aziende a produzione militare...”. Quando capita che siano diffusi nuovi dati, usualmente di segno positivo e di continuata floridezza, sulla produzione e il commercio di armi sono spesso quelle appena ricordate le locuzioni maggiormente utilizzate. La realtà, anche di un comparto che sicuramente è stato in grado di mettersi al riparo della crisi che sta spazzando l'economia mondiale, è però più complessa di quanto riescano a descriverla queste frasi lapidarie.

Per poter scogliere i grovigli di un mercato che non è (realmente) un mercato, e di affari (“di Stato” come abbiamo cercato di descrivere in un recente volume), dobbiamo andare oltre la prima lettura più superficiale, che spesso ci viene



indotta da una corretta e sana indignazione.

Solo così potremo essere completi nell'analisi ed efficaci nelle risposte, iniziando quei passi concreti che ci possano permettere di costruire un mondo in cui fabbricare e vendere strumenti di morte non sia più così “conveniente”, politicamente ed economicamente.

IPRIVILEGI MILITARI E GLIAIUTI DI STATO

Da quando esiste la struttura moderna dello Stato, che ha nella possibilità di usare la forza legittimamente uno dei propri pilastri costitutivi, il comparto militare ha ricevuto una serie infinita di favoritismi. Una protezione che si è estesa dalle strutture di forza armata in senso stretto, alle aziende produttrici del settore che godono di un business (e di profitti) avvantaggiati da aiuti e sostegni di Stato. Da ciò discendono grossi privilegi, presenti in forma diversa in ogni paese economicamente sviluppato, per una fascia di potere in cui si manifesta l'intreccio d'interessi tra politica, gerarchie militari e industria.

I motivi li aveva già sottolineati il presidente Usa Eisenhower nel suo discorso di commiato alla nazione, perché il collegamento tra le aziende militari e gli Stati è antico e perdurante. Il comparto economico della difesa non può essere assimilato a un qualsiasi altro settore produttivo, perché le aziende che vi operano fanno parte di un gruppo chiuso: un circuito economico nel quale è praticamente impossibile inserirsi se si sta al di fuori delle realtà già in grado di spartirsi le commesse statali. La conseguenza è del tutto automatica: l'esistenza continua di un oligopolio che genera un aumento dei costi, il più delle volte ingiustificato, sia dei sistemi d'arma finali sia dei singoli componenti della catena produttiva.

Le trasformazioni sociali e internazionali di questi ultimi anni sono andate a modificare anche le dinamiche di questo comparto, che però (in misura maggiore di altri mondi) mantiene invariate delle caratteristiche basilari che lo rendono così impenetrabile e profittevole: l'industria a produzione militare è legata per sua natura alle questioni della sicurezza nazionale, ed è controllata (direttamente o attraverso le commesse) dai governi. Il motivo per cui possiamo davvero parlare di armi come

Fabbricare e vendere strumenti di morte non è più così “conveniente”.

“affari di Stato” con una considerazione sistemica che credo sia opportuno qui riportare e sottolineare: “Se in passato le fabbriche d'armi erano una costola dell'amministrazione dello Stato, che le controllava direttamente come propria funzione interna e vitale, oggi invece sono le grandi multinazionali private a fornire prodotti e servizi ai governi. La trasformazione è giunta a un tale livello che ci si può domandare se esista ancora una gerarchia di potere tra lo Stato e le aziende o se, al giorno d'oggi, le grandi corporation armate possano permettersi una trattativa alla pari con i governi. Molto efficacemente si è detto che si è passati da «una logica di arsenale a una logica commerciale». Mentre il primo modello alimentava una specie di struttura parassitaria d'interconnessione tra funzionari dello Stato (interessati ad accrescere il loro potere) e manager dell'industria (interessati al guadagno), oggi gli obiettivi di potere e profitto si sono fusi nell'industria bellica e nei politici conniventi che la supportano, con le relative conseguenze”.

LE SPESE MILITARI MONDIALI

Quale è dunque la situazione concreta di oggi, creata dai meccanismi che abbiamo appena tratteggiato, e che se assunti come prospettiva ci permettono di leggerla al meglio? Se sono gli Stati e i governi a essere protagonisti del mondo delle armi, è proprio da lì che bisogna partire: dalle spese militari mondiali. Per poi procedere a cerchi concentrici. Il numero da cui partire è 1.753: sono i miliardi di dollari che, secondo le stime del SIPRI di Stoccolma, i governi hanno speso nel 2012 per mantenere i propri eserciti. Il massimo storico in termini nominali che corrisponde a una leggerissima flessione (lo 0,5% in termini reali). Siamo comunque di fronte ad una cifra che equivale al 2,5% del prodotto interno lordo mondiale, e che configura una crescita di oltre il 50% in queste spese a partire dal nuovo millennio. In chiara e assoluta controtendenza rispetto a molte altre aree di spesa pubblica. E soprattutto una spesa militare



mondiale che ancora oggi, in termini reali, supera i livelli del picco di fine "Guerra fredda" non può certo essere considerata come in effettiva diminuzione.

Entrando nel dettaglio, la parte del leone è ancora appannaggio statunitense nonostante un calo nel budget del Pentagono che ha portato gli Usa per la prima volta a essere sotto il 40% del totale di spesa militare mondiale. A grande distanza (con investimento che si collocano tra il 9,5% e il 2,6% del totale, e una forbice di spesa da 166 a 45 miliardi di dollari) troviamo poi in ordine decrescente Cina, Russia, Regno Unito, Giappone, Francia, Arabia Saudita, India e Germania. L'Italia torna nei primi dieci posti della lista, dopo un anno di assenza per il sorpasso brasiliano, con una stima di 34 miliardi di dollari di spesa militare. Un numero che, secondo i dati del SIPRI, significherebbe un calo tendenziale anche rilevante (meno 5% rispetto al 2011) ma che va preso con le pinze. Da un lato si tratta di una stima probabilmente per difetto per motivi di cambio tra euro e dollaro, dall'altro i numeri ufficiali del nostro bilancio ci raccontano invece di una crescita che sarà ancora maggiore nel 2013, anno in cui al Ministero della Difesa saranno aumentati i fondi a disposizione di circa un miliardo di euro.

Questa discrepanza di casa nostra ci fornisce un ulteriore strumento di analisi per cogliere appieno i numeri e la situazione delle spese militari mondiali. Come abbiamo visto in termini sostanziali il mondo sta ancora continuando ad armarsi, per cui i numeri proposti devono essere letti più in termini di tendenze che di valori assoluti: l'aspetto rilevante riguarda quindi l'individuazione di chi stia facendo maggiormente crescere la propria scelta armata.

Le stime sono basate su criteri di misurazione che possono anche modificarsi paese per paese, proprio per i diversi criteri di bilancio, e sono quindi le tendenze quelle da verificare. Non a caso tra i primi 10 paesi per la spesa militare mondiale a ben quattro sono attribuite cifre solamente stimate e non definite in maniera precisa: tra di essi proprio l'Italia (e lo capiamo bene conosce un business degli armamenti in contrazione: siamo solo di fronte a un assestamento riguardante le spese militari che di conseguenza si ripercuote anche sul fatturato complessivo delle 100 maggiori aziende.

Il dettaglio ancora una volta inquadra



una provenienza geografica, e di potere nelle relazioni internazionali, ben definita rispecchiando lo stesso schema rilevabile con i dati del commercio internazionale. La fetta maggiore del fatturato armato è appannaggio delle aziende con sede negli Stati Uniti, responsabili del 60% delle vendite totali di armi, seguite dal 29% delle aziende di provenienza Europea occidentale. Nella lista, e nonostante le difficoltà degli ultimi mesi, si mantiene bene in evidenza la "nostra" Finmeccanica che si colloca pure nel 2011 all'ottavo posto della classifica. L'aggettivo "nostra" non è usato a caso e non riguarda solo questioni di bandiera, ma lo status particolare di "public company" dell'azienda che, per legge, deve essere controllata dal Ministero del Tesoro che non può mai scendere sotto il 30% di quota azionaria. Confermando quindi, anche per le questioni a noi più vicine, il paradigma dell'ingerenza statale nel comparto. La produzione militare della galassia di aziende afferenti a Finmeccanica (tra i nomi più forti ricordiamo AleniaAermacchi, AgustaWestland, Selex, Oto Melara, MBDA) arriva a essere il 60% circa del fatturato complessivo, una quota da considerarsi molto alta per un'azienda così grande e soprattutto dal sistema di produzione ben differenziato. Nonostante le problematiche derivanti da tutti gli scandali, anche di natura processuale, per il colosso italiano nel 2011 c'è stata una crescita minima del fatturato che, per quanto riguarda la parte militare, si attesta a 14,5 miliardi. I contraccolpi degli errori e dei problemi aziendali si sentiranno probabilmente con le stime relative al 2012. Ma quello di cui ci sarebbe bisogno è di un reale ed effettivo cambio di rotta, con scelte di riconversione e di spostamento su altre necessità vere dei fondi di spesa militare. Non quindi una situazione congiunturale "subita" ma una nuova prospettiva fondamentale, in cui ci si renda finalmente conto dell'inutilità e non convenienza (tranne per gli affari di pochi) di politiche anche industriali armate. (segreteria@disarmo.org) •

2.

ITALIA. TRA AFFARI E RAGION DI STATO

Giorgio Beretta

L'ultimo atto ha chiuso definitivamente il cerchio. Agli inizi di aprile 2013, nel bel mezzo della palude in cui erano impantanate le nostre istituzioni dopo il risultato elettorale, il governo Monti - in carica solo per gli affari correnti - inviava alla Procura della Repubblica di Tempio Pausania una succinta nota: *"Per inderogabili e superiori esigenze di sicurezza nazionale, la destinazione finale delle armi confiscate e custodite nelle riserve di Santo Stefano è assoggettata al vincolo del segreto di Stato"*. Riccardo Rossi, il sostituto procuratore della Repubblica di Tempio, che nel maggio del 2011 aveva aperto un'indagine sui trasferimenti di un consistente carico d'armi (il cosiddetto "arsenale Zhukov") custodito per anni proprio in quelle "riserve", non ha potuto far altro che archiviare il fascicolo. "Un provvedimento annunciato da tempo, considerato che i personaggi che avrebbero dovuto deporre, in qualità di persone informate dei fatti, erano il capo di Stato maggiore della Marina militare, l'ammiraglio di

L'Italia è nei primi dieci posti delle spese militari, con una stima di 34 miliardi di dollari.



www.disarmo.org/nof35

TAGLIA LE ALI ALLE ARMI: NO AGLI F35

Anche se il Governo tiene bloccata da tempo (almeno dalla fine 2009) la decisione definitiva, l'Italia sta perfezionato l'acquisto dei cacciabombardieri d'attacco Joint Strike Fighter F-35. Quello del caccia F-35 è un programma che ad oggi ci è costato già 2,7 miliardi di euro e ne costerà - in caso di acquisto di 90 aerei - almeno altri 12 miliardi circa, solo per l'acquisto dei velivoli (il prezzo unitario si alzerà, secondo l'azienda produttrice Lockheed Martin). Complessivamente arriveremo ad un **impatto tra i 15 e i 20 miliardi nei**

prossimi anni. Senza contare il mantenimento successivo di tali velivoli.

Siamo quindi in gioco, come partner privilegiato, nel più grande progetto aeronautico militare della storia, costellato di problemi, sprechi e budget sempre in crescita, mentre diversi altri paesi partecipanti - tra cui Gran Bretagna, Norvegia, Olanda, Danimarca e gli stessi Stati Uniti capofila! - hanno sollevato dubbi e rivisto la propria partecipazione. In questo periodo di crisi e di mancanza di risorse per tutti i settori della nostra società, diviene perciò importante effettuare pressione sul Governo italiano affinché decida di rivedere la propria intenzione verso l'acquisto degli F-35, scegliendo altre strade più necessarie ed efficaci sia nell'utilizzo dei fondi (verso investimenti sociali) sia nella costruzione di un nuovo modello di difesa. L'esempio del programma Joint Strike Fighter deve quindi servire come emblema degli alti sprechi legati alle spese militari e della necessità di un forte taglio delle stesse verso nuovi investimenti più giusti, sensati, produttivi.

Per questo noi diciamo: **NO** allo spreco di risorse per aerei da guerra sovradimensionati e contrari allo spirito della nostra Costituzione; **SI** all'utilizzo di questi ingenti risorse per le necessità vere del paese: rilancio dell'economia, ricostruzione dei luoghi colpiti da disastri naturali, sostegno all'occupazione; **NO** alla partecipazione ad un programma fallimentare anche nell'efficienza: il costo per velivolo è già passato (prima della produzione definitiva) da 80 milioni di dollari a 130 milioni di dollari (dati medi sulle tre tipologie); **SI** all'investimento delle stesse risorse per nuove scuole, nuovi asili, un sostegno vero all'occupazione, l'investimento per la ricerca e l'Università, il miglioramento delle condizioni di cura sanitaria nel nostro Paese; **NO** ai programmi militari pluriennali e mastodontici, pensati per contesti diversi (in questo caso la guerra fredda) ed incapaci garantire pace e sicurezza; **SI** all'utilizzo delle risorse umane del nostro Governo e delle nostre Forze Armate non per il vantaggio commerciale dell'industria bellica, ma per la costruzione di vera sicurezza per l'Italia; **NO** al soggiacere delle scelte politiche agli interessi economici particolari dell'industria a produzione militare e dei vantaggi che essa crea per pochi strati di privilegiati; **SI** al ripensamento della nostra difesa nazionale come strumento a servizio di tutta la società e non come sacca di privilegi e potere. Le notizie provenienti dagli USA confermano non solo che i caccia F-35 avranno capacità nucleari, ma che a breve potranno imbarcare lo stesso tipo di ordigni nucleari già presenti sul nostro territorio (le B-61 a caduta che si trovano sicuramente ad Aviano e in passato anche a Ghedi). Ponendo problemi anche a riguardo del Trattato di Non Proliferazione Nucleare che l'Italia ha ratificato.

Oggi la stampa italiana ed internazionale stanno rilanciando con enfasi una importante notizia, scoperta dalle campagne statunitensi contro le armi nucleari a partire da documenti ufficiali: l'amministrazione Obama è pronta ad investire più di 11 miliardi di dollari per rimodernare vecchie bombe nucleari a caduta. Non solo: con questo previsto ammodernamento tali ordigni avrebbero la possibilità di essere installati anche sui nuovi cacciabombardieri F-35 di ultima generazione.

Una notizia che non solo conferma la capacità nucleare degli F-35 che la nostra Campagna ha sottolineato da anni in diversi dossier e documenti (e che nessuno al Ministero della Difesa ha mai smentito), ma che la possibile dotazione nucleare dei caccia F-35 si potrebbe realizzare con ordigni che sono già presenti sul nostro territorio nazionale.

Fonte: Campagna "Taglia le ali alle armi" - <http://disarmo.org/nof35/>

squadra Bruno Branciforte, in quanto responsabile della polveriera-bunker di Santo Stefano, l'ex presidente del comitato militare Nato e attuale ministro della Difesa, l'ammiraglio Giampaolo Di Paola, e gli ufficiali dei servizi segreti militari che gestiscono, in prima persona, il gigantesco trasferimento di armamenti dall'isola della Maddalena verso la meta finale" - riporta il quotidiano *La Nuova Sardegna* che ha seguito attentamente il caso.

L'ARSENALE ZHUKOV

Un bell'arsenale quello dell'oligarca Alexander Borisovich Zhukov: 400 missili Fagot con 50 postazioni di tiro, 30 mila mitragliatori AK-47, 5 mila razzi katiuscia, 11 mila razzi anticarro e 32 milioni di proiettili per i mitragliatori, confiscati nel 1994 dalla nave battente bandiera maltese Jadran Express nel

Canale di Otranto, mentre era diretta verso la ex-Jugoslavia proprio nel bel mezzo della guerra civile e in aperta violazione dell'embargo di armi decretato dall'Onu. Un carico di armi che - a seguito della sentenza del Tribunale di Torino - avrebbero dovuto essere distrutte già dal 2006. Ma che, invece, sono rimaste conservate, lontano da occhi indiscreti, proprio nelle riserve dell'isola sarda. Fino a uno strano trasferimento a metà maggio 2011, quando dall'isola della Maddalena quel carico è passato a Palau, e quindi a Olbia, per essere poi imbarcato su traghetti civili diretti a Civitavecchia. Poi il mistero. O meglio, il segreto di Stato. Perché secondo diverse e accreditate fonti (Il Sole 24 Ore, Il Corriere della Sera, The Guardian e altri) buona parte di quelle armi sarebbero state inviate nel 2011 in Cirenaica per sostenere

gli insorti contro Gheddafi. Armi facilmente confondibili con quelle, sempre di fabbricazione sovietica, già nelle mani dei ribelli.

NESSUNA RISPOSTA DAL COLLE

La Rete italiana per il disarmo e la Tavola della pace avevano subito chiesto spiegazioni al Presidente della Repubblica: "Presidente Napolitano, perché il segreto di Stato deve servire per nascondere i traffici di armi?", domandavano Francesco Vignarca e Flavio Lotti. "Se la notizia dell'invio a Bengasi di quelle armi - mascherate da aiuti umanitari alla popolazione - fosse confermata abbiamo motivo di ritenere che si tratti di un'esplicita violazione della Risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che chiede a tutti gli Stati membri di monitorare l'assoluto rispetto dell'embargo sulle armi deciso con

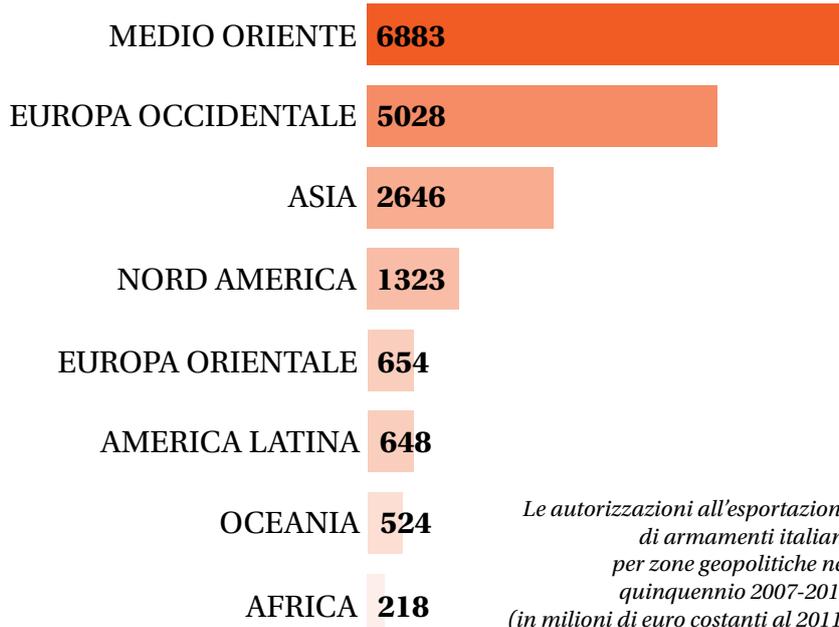


la Risoluzione 1970 del Consiglio di Sicurezza”, sottolineavano i due coordinatori nella lettera inviata al Capo dello Stato. Dal Colle nessuna risposta.

Così dopo aver autorizzato nel biennio 2008-2009 l'invio in Libia di materiali militari per 205 milioni di euro, aver consegnato nel 2010 all'esercito di Gheddafi armamenti per oltre 100 milioni di euro - tra cui “bombe, siluri e razzi” e “veicoli terrestri” e “aeromobili” - e aver spedito nel 2009 al direttore della Direzione Armamenti della Pubblica Sicurezza oltre 11 mila armi semi-automatiche confezionate dalla ditta Beretta di Gardone Valrompia, il governo italiano ha armato anche gli oppositori dell'ex rais libico. Mantenendo, ovviamente, il massimo riserbo. I maggiori network televisivi italiani non si sono mai interessati troppo a questi affari: anche per loro pare prevalga la “ragion di Stato”.

ARMI DI STATO NELLE ZONE DI MAGGIOR TENSIONE

E che proprio il Nord Africa e il Medio Oriente siano da alcuni anni i principali clienti dell'industria militare italiana lo confermano le recenti Relazioni governative sulle esportazioni italiane di armamenti. Nel quinquennio dal 2007 al 2011, verso i paesi dell'**Africa settentrionale e del Medio Oriente** sono state rilasciate autorizzazioni all'esportazione per un valore complessivo di quasi 6,9 miliardi di euro (pari al 38,4% del totale) che superano ampiamente quelle rilasciate ai paesi dell'**Europa occidentale** (5 miliardi di euro). Le esportazioni verso i paesi dell'**Asia** (oltre 2,6 miliardi), tra cui spiccano quelle verso India e Pakistan, sono esattamente il doppio di quelle dirette ai clienti tradizionali del **Nord America** (1,3 miliardi) e sono in forte crescita anche le esportazioni verso i paesi dell'America centro-meridionale.



FONTE: ELABORAZIONE DALLE RELAZIONI DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO (VARI ANNI).

Non è un caso quindi che negli ultimi anni i maggiori contratti delle ditte italiane siano stati stipulati con i **governi di paesi in conflitto o zone di forte tensione**. Nel 2007 la principale fornitura è stata diretta al **Pakistan**: si trattava di 10 sistemi missilistici da contraerea tipo Spada 2000 Plus dotati di 200 missili Aspide 2C prodotti dalla MBDA Italia, una controllata di Finmeccanica, del valore complessivo di 415 milioni di euro. Nel 2008, il principale cliente è stato il ministero della difesa della **Turchia** che ha richiesto all'Agusta, altra ditta di Finmeccanica, 53 elicotteri A129 tipo Mangusta per “ricognizione tattica e attacco bellico” del valore complessivo oltre 1 miliardo di euro. Nel 2009, il maggiore ordinativo è arrivato dalla Reale Aeronautica dell'**Arabia Saudita** per 72 caccia Eurofighter Typhoon che ha visto la partecipazione di Alenia Aeronautica, azienda

del gruppo Finmeccanica, per un valore di circa 1,1 miliardi di euro. Nel 2010 il principale cliente è stato la Marina degli **Emirati Arabi Uniti** che ha acquistato da Fincantieri due pattugliatori classe Diciotti (il Salah e il Ghantut) corredati di cannoni di medio calibro e sistemi missilistici per un valore di 200 milioni di euro, una corvetta “Abu Dhabi Class” e uno stock di 12 sistemi di lancio MK2/N comprensivo di 97 missili della MBDA Italia, gruppo Finmeccanica, per un valore di quasi 188 milioni di euro. Infine nel 2011 il primo acquirente di sistemi militari italiani è stato l'**Algeria** con oltre 477 milioni di euro di ordinativi. Al contestato governo del presidente Bouteflika proprio nel mezzo delle dimostrazioni popolari, il governo Berlusconi ha autorizzato l'esportazione di un completo arsenale militare: dai sistemi antisommossa (150 mila cartucce lacrimogene) alla consegna di 14 elicotteri A139 della Agusta in versione militare dotati di supporti per mitragliatrici del valore di oltre 167 milioni di euro, fino all'autorizzazione per una “nave d'assalto anfibia” per la Marina militare algerina commissionata alla Orizzonte Sistemi Navali (la joint-venture tra Fincantieri e Selex Sistemi Integrati) del valore di oltre 416 milioni di euro. Tutte le ditte sopramenzionate fanno parte dei due colossi nazionali della difesa: **Finmeccanica** che per il 30,2 per cento è di proprietà del Ministero dell'Economia e **Fincantieri** che è controllata da Fintecna, la finanziaria del Ministero dell'Economia. Que-



“Boom Economy: banche, armi e paesi in conflitto”.

La meticolosa ricerca svela uno degli aspetti meno noti del business delle armi: le esportazioni di sistemi militari italiani a paesi in conflitto e il ruolo delle banche in queste operazioni. Si tratta di oltre 6 miliardi di euro nel periodo dal 2001 al 2011 di cui quasi 5 miliardi hanno già realizzato il corrispettivo regolamento bancario. Un business in costante crescita nonostante la legge italiana vieti esplicitamente le esportazioni di sistemi militari “verso i Paesi in stato di conflitto armato”. L'indagine è stata condotta dai ricercatori dell'Osservatorio sul Commercio delle Armi (Os.C.Ar.) di IRES TOSCANA. Il Volume lo trovi in formato .pdf qui: <http://cl.ly/POMB>



ste esportazioni, tecnicamente, non sono traffici perché sono puntualmente autorizzate dal governo. Che è lo stesso che controlla le principali aziende militari nazionali. Conflitto di interessi? Decidete voi. Una cosa è certa: anche questi sono affari - e consistenti - di Stato. (berettagiorgio@gmail.com) •

3.

RIPENSARE IL PACIFISMO

Giancarla Codrignani

Il concreto impegno del volontariato non sempre attua i propri fini, perché la pubblica opinione non riceve un'informazione corretta sulle situazioni reali degli altri paesi, ed è spinta al disinteresse sulla politica estera e della difesa del proprio paese, pur essendo oltre che alfabetizzata, perfino digitale.

Il pacifismo va davvero ripensato nell'età complessa: i conflitti ci sono, ma le guerre vanno assolutamente prevenute. Quando s'incomincia a sparare, è già la morte, e le marce per la pace servono poco. I problemi sono molteplici e, mentre la previsione è facile (come vedere il rosso di sera da parte dei contadini del Vangelo), la prevenzione richiede studio, attenzione e capacità politiche nei cittadini che devono sollecitare (e anche contestare) i governi.

Molto importante è prestare attenzione ai compromessi in materia di commercio delle armi e verificare il livello di applicazione dei trattati internazionali spesso disattesi perché accantonati. Non che "le carte" offrano aspettative miracolistiche, nemmeno le Costituzioni e il nostro articolo 11. L'Italia, infatti, ripudia la guerra, ma consente limitazioni di sovranità per assicurare la pace e la

giustizia, e agisce d'intesa con le organizzazioni internazionali. Quindi, se la guerra è chiamata preventiva o umanitaria e ha il sostegno della Nato o dell'Onu, possiamo interpretare elasticamente il principio fondamentale. Per questo prevenire è impegno difficile. L'acquisto degli F35 o di altri sistemi d'arma andrebbe contestato fin da quando è in progetto: così un possibile intervento in Siria. Ma anche premere per la firma e la ratifica dei trattati internazionali "buoni".

In realtà tutti i trattati sono "buoni"; sono invece terribili le conseguenze del loro mancato rispetto. Sembra di essere impotenti, ma non dimentichiamo che sono state le associazioni per i diritti umani e per il disarmo che hanno ottenuto la messa al bando delle mine cluster (Dublino, 2010) e, ancor prima, antiuomo (Ottawa, 1999). Il nucleare fa ancora paura, non più per timore che salti per aria il mondo. Preoccupa la miniaturizzazione che può consentire disastri localizzati e il fall-out degli incidenti alle centrali civili. E preoccupa la sua diffusione, come in Corea del Nord e in Iran, sostanzialmente ammessa perché i grandi detentori non azzerano i propri arsenali. Quindi sarebbero "buoni" il NPT (Non-Proliferation Treaty) del 1972 o il CTBT (Comprehensive Nuclear Test-Ban Treaty) del 1996, o gli Accordi Regionali di carattere preventivo (Nuclear Weapons Free Zone) di Tlatelolco per l'America Latina, Rarotonga per il Sud-Pacífico. L'Asean del 1997 per il Sud-est asiatico, dell'Asia centrale del 2006 e anche relativi all'Antartide, allo spazio, ai fondi marini. Peccato che Cina, Corea del Nord, Egitto, India, Iran, Israele, Pakistan, Usa siano d'impedimento quasi sempre alla loro attuazione.

NON ABBASSARE LA GUARDIA

D'altra parte, è necessario non abbassare la guardia perché la proliferazione di ogni tipo di armi è ovunque - anche tra "i poveri" - sfrenata: oltre a

carri armati, missili a testata nucleare, blindati, artiglieria pesante, sistemi aereo-navali, elicotteri, lanciamissili, va mantenuta l'attenzione sull'innovazione, da quella classica (chimica e biobatterologica) a quella nuova, anche elettronico-informatica.

Le guerre stanno cambiando segno. In quanto tali, sono eseguite anche dai militari ("dura necessità") e hanno perduto l'antico "onore", velate da pittoreschi aggettivi: preventive, chirurgiche, umanitarie (!). Si combattono con armi sofisticatissime, apparentemente tradizionali: i droni sono ormai una metafora del "gioco" della guerra, armi volanti senza pilota, teleguidate dalla playstation di un soldato. Quindi, sono opportune tutte le regolamentazioni SALW (Small Arms and Light Weapons) che riguardano anche pistole, fucili, automatiche, lanciatori, ecc. Documenti di difficilissima applicazione per assenza di controlli adeguati: sono di più facile trasferimento e ormai non c'è movimento terroristicco che non ne sia già in largo possesso.

IL TRATTATO ONU SUL COMMERCIO DELLE ARMI

È importante l'arrivo del nuovissimo Trattato sul Commercio delle armi approvato in aprile all'Assemblea generale dell'Onu con il sostegno di oltre 150 paesi, Italia compresa. Il nostro ministero degli Esteri ha dichiarato: "Si apre la strada alla determinazione di un quadro giuridico internazionale, della cui assenza hanno finora approfittato tutti coloro che hanno alimentato il traffico illecito di armi, a danno soprattutto delle popolazioni vittime di conflitti armati nelle aree più travagliate del mondo". Poche illusioni, ma realisticamente occorre approfittare di tutte le opportunità. Questo nuovo trattato dovrà disciplinare a livello internazionale il commercio di armi e creare degli standard per i trasferimenti per ridurre la vendita di prodotti demenziali. Il testo in



TUTTOMONDO (PARTICOLARE), KEITH HARING, 1989, CHIESA DI SANT'ANTONIO ABATE, PISA.



oggetto, purtroppo, non fa menzione di tutte le armi leggere (in America le vendono anche ai bambini dell'asilo), tuttavia disciplina le vendite di carri armati, veicoli corazzati da combattimento, artiglieria di grosso calibro, aerei, elicotteri, navi da guerra, missili e lanciamissili. Non è molto, ma è la prima volta che si sanziona in campo internazionale il commercio delle armi. In un tempo in cui sembra

che si dimentichino i principi morali, è evidente il giudizio d'immoralità implicito nel voto delle Nazioni Unite. Ma occorre che i governi ratifichino nelle leggi nazionali e si facciano seri controllori. E che anche i cittadini si dispongano a sollecitare e, se possibile, verifichino in prima persona che cosa succede in casa. Il potere militare in democrazia è pur sempre soggetto al potere civile. (giancodri@alice.it) •



4 • Carissimo don Tonino,

Tu di lettere ne hai scritte tante. A destinatari i più disparati. Anche a me, in un momento particolare della mia vita. La conservo gelosamente, come una reliquia. Lascia allora che per parlare di Te scelga anch'io questa forma diretta e personale di colloquio e di ricordi.

Parlare, scrivere di Te... L'abbiamo fatto in molti in questi primi vent'anni della tua "partenza", e soprattutto in questi giorni dell'anniversario. È uscito anche un film. Tu l'avrai sicuramente visto. Io no. Ma capiterà presto, spero. Forse a te non farà piacere. Ma le "meraviglie del Signore" devono girare nella sua Chiesa ed anche fuori. Per favore, non metterti troppo di traverso in questo ricordo, che noi sentiamo doveroso, del tuo passaggio tra noi. Del resto, sei stato il "primo della classe" nella Chiesa, nella società, nel mondo variegato del popolo della pace, ma non l'hai, certo, voluto. La tua testimonianza, la tua Vita, la tua coerenza, il tuo amore appassionato per "gli ultimi", ti ha reso "primo" tra i "Testimoni e Profeti".

Quel giovedì 22 aprile 1993, lo hai visto anche tu, in quell'angolo di Molfetta prospiciente il mare, che tu prediligevi. Eravamo in tanti, tantissimi, venuti da tutta Italia ed anche da fuori a salutarti. Ne hanno contato 50.000: giovani soprattutto, con gli occhi lucidi di pianto come capita quando la morte ci toglie, sia pur provvisoriamente, qualcuno dei nostri cari. C'era la gente semplice ed operosa della tua terra pugliese insieme ai Sindaci ed alle altre autorità. C'erano i tuoi Amici preferiti, "gli Ultimi". Gli sfrattati da te accolti nel Palazzo Vescovile, gli immigrati con i quali condividevi umiliazioni e sofferenze, come quando con alcuni di loro cacciati dal locale ove dormivano, passasti la notte sotto la tettoia di un distributore di benzina. I tuoi fratelli ladri, tossicodipendenti, "i senza-tutto" che trovavi per strada o davanti a casa tua rientrando la notte dalle continue visite pastorali in tutta Italia, fratelli ai quali cercavi di dare un'abitazione la meno umiliante per un Figlio di Dio. È stato un trionfo! C'era sofferenza, certo, per il provvisorio distacco fisico da Te. Ma c'era palpabile e respirabile, tanta gioia e gratitudine per la tua presenza.

Carissimo don Tonino, in quel giovedì sera di venti anni fa, mentre il vento sfogliava quel Vangelo posto sul tuo corpo stigmatizzato dal male crudele che ti ha colpito, quel Vangelo che tu hai proclamato con la parola, ma soprattutto con la testimonianza diamantina della tua vita, ho rivissuto le tante iniziative fatte insieme e non, contro il commercio delle armi, per una società giusta, per uno stile di vita solidale, per una politica al servizio degli Ultimi, per la pace con la nonviolenza. La nonviolenza attiva.

Ho sfogliato stamattina l'archivio del "Comitato nazionale contro i mercanti di morte": rivedo ancora quando andammo in audizione alla Commissione Esteri della Camera, lo "scandalo" dei deputati presenti nel saperti "vescovo", vestivi modestamente, la tua croce di legno d'ulivo al collo e la "fede" di tua Mamma come anello episcopale. Ho ancora presenti quegli occhi sbarrati, sconcertati dal tuo discorso: "Non si tratta, amici, di vendere o non vendere armi ai matti più furiosi del manicomio internazionale... La nostra richiesta è che si smetta di produrle per non doverne vendere ad alcuno!". Ed ancora, pochi mesi dopo, quando incontrammo l'on. Mario Segni, rappresentante del Gruppo Parlamentare Democristiano, che cercò di teorizzare sulla efficacia della deterrenza, "che aveva assicurato 40 anni di pace...". Allora, con dolcezza e fermezza come sapevi fare solo tu, dicesti: "Amico! Lei è cristiano, io sono vescovo e devo predicare la pace. Opportune et importune. Mi lasci almeno uno spiraglio per la mediazione. Perché di fronte a queste sue parole mi resta soltanto il silenzio".

Sono tanti, sai, ripercorrendo quegli anni di comune impegno per la Pace, i ricordi e i fatti significativi che ancora ricordo. Quante confidenze, nei pochi essenziali momenti di tempo libero, la tua passione per lo sport, la tua prima visita in Segreteria di Stato per la tua nomina a vescovo (controvoglia) con la borsa della Polisportiva di Molfetta al collo e quel panino mangiato, un po' nervosamente, seduto sulla scalinata di San Pietro, le tue visite pastorali ai molfettani emigrati in Argentina, Australia, le tirate d'orecchi dei Superiori per certe tue "uscite" e prese di posizioni "in linea col Vangelo", ma soprattutto la tua rabbia nel vedere la non coerenza di noi cristiani. Ci vedemmo l'ultima volta a Molfetta alla Marcia di Pax Christi di fine anno 1992. Erano ben visibili i segni della sofferenza, anche se vissuta come un dono, ma eri felice, in mezzo alla tua gente, ai giovani provenienti da tutta Italia, ai tuoi compagni della follia di Sarajevo. Tonino carissimo! Sei partito prima, per la Casa del Padre, là ci rivedremo. Hai sentito con che forza tutta la folla immensa presente quel giovedì, cantava: "Io credo risorgerò! Questo mio corpo vedrà il Salvatore...".

Allora, don Tonino, a Dio! E grazie per aver vissuto e per vivere con noi.

Tuo, Graziano Zoni - 5 maggio 2013